

La lunga incubazione dei comunisti sul divorzio: da un editoriale di Togliatti nel 1960 alla battaglia alla Camera. I favorevoli e i «contrari»

«Cari compagni torniamo a Engels»

MARIA SERENA PALIERI

È per una «festa della mimos», l'8 marzo del 1960, che Palmiro Togliatti scrive un editoriale in cui ricorda che la Costituzione italiana non riconosce, fra l'altro, l'indissolubilità del matrimonio...

reazione del Pci si dà il la alla riforma del diritto di famiglia, a firma Iotti, e al testo sul divorzio, a firma Spagnoli. È la «strategia complessiva» infine scelta. Ma il Pci è maturo per questo fronte che si apre?

Ma Luciana Castellina, che ha il compito di «relazionare» sull'Est, coglie l'occasione per denunciare il conservatorismo in cui è antrata l'Urss, dopo Lenin, per ciò che concerne la parità fra i sessi, l'etica, il costume. E allora, se cambiare la «struttura» non basta a risolvere questi problemi «strutturali», che cosa fare?

con Leone al Senato, i quattro anni trascorsi nel tentativo di scongiurare il referendum. Ora è segretario Berlinguer. Ed è responsabile femminile Adriana Seroni. Di Seroni Anita Pasquali, che fu sua vice, constata che, a differenza di Iotti, aveva un «interamento personale, piuttosto, per le condizioni materiali di vita delle donne».



Il nostro vaticanista, che fu messaggero di Berlinguer presso la Cei nel periodo che precedette il referendum, ricostruisce la storia del difficile dialogo

Indissolubilità: così muore un dogma

ALCESTE SANTINI

Il divorzio, venti anni dopo. Si disse allora che l'atteggiamento dei comunisti nei confronti della legge era di grande cautela.

Berlinguer di far conoscere questa posizione sia al presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinal Antonio Poma, che alla Segreteria di Stato vaticana. E nell'interfaccia con il cardinal Poma, prima che il 21 dicembre del 1973 fosse ricevuto dal Papa Paolo VI, disse che il Pci si sarebbe impegnato a tradurre in una proposta di legge questa orientamento politico che, rispetto alla legge in vigore dal 1° dicembre 1970, teneva conto anche dei motivi «moralistici» che la donna avrebbe potuto invocare, oltre a quelli già previsti dalle legislazioni vigenti...

e portavoce della Conferenza episcopale italiana, ed oggi arcivescovo di Siena che, nell'intervista che ci ha concesso, ha reso un'importante testimonianza sul piano della ricostruzione storica di quei fatti. Della stessa questione era stato investito anche monsignor Agostino Casaroli, oggi Segretario di Stato ed allora ministro degli esteri con l'incarico di curare i rapporti con gli Stati e di trattare, per via diplomatica e con incerti informalità, il problema della revisione del vecchio Concordato del 1929.

quelli che consideravano l'indissolubilità del matrimonio come una norma da applicare in ogni caso e quelli che, invece, guardavano ad essa come ad un obiettivo da perseguire ritenendo l'esperienza matrimoniale un itinerario da percorrere con tutti i possibili rischi compreso quello di una separazione. D'altra parte, se l'unione sponsale si fonda sull'ampio consenso di cui parla la Bibbia c'è da ipotizzare che, se questo consenso finisce, può finire il matrimonio. E' per questo che l'allora Segretario di Stato, card. Villot, nel messaggio inviato a nome del Papa alla LXII sessione delle «settimane sociali» di Francia svoltesi a Metz dal 4 al 10 luglio 1972 sul tema «Coppie e famiglia nella società di oggi», affermava che «l'indissolubilità non è un destino che si impone, ma una libera scelta».

Donne e referendum: Nilde Iotti ricorda le profezie funeste

«Non volevamo compromessi E avevamo ragione»

Nilde Iotti fino al '69 fu responsabile femminile del Pci. Un mese fa la presidente della Camera si è lanciata in un «amarcord» che ha fatto rumore. I compagni lasciarono il peso della battaglia per il divorzio su noi donne... ha ricordato, ancora «sembrava» con irritata spossatezza, quelle riunioni di Direzione nei primi anni Settanta, in cui un «comagno» ogni anziano, e meno invidioso d'allora» accoglieva con profezie funeste sul referendum, puntualmente, loro due donne, Iotti e Seroni. E possibile fare nomi?

«Ce la faremo. Ho incontrato un grande teologo per il Pci della mia confessione che comincia a intormentirsi». Anche Ingrao manteneva una posizione ferma, convinta. In che senso quella per il divorzio la rievocava una battaglia delle donne? «Era una battaglia di libertà, in una nuova concezione del matrimonio e del rapporto fra uomo e donna. Ed emancipazione della società. In che misura la dirigenza femminile dell'epoca influenzò la strategia divorzista del Pci? «Furono le donne comuniste a impostare una riforma complessiva della famiglia, dalla patria potestà, ai rapporti fra i sessi, alla separazione fra coniugi. Un «contesto» che, poi, è forse la ragione del successo che la legge sul divorzio ottenne. E così si andò oltre i progetti d'altri, quello Sansone, poi quello Fortuna. Moglie e marito potevano dividersi non solo per la pazzia, l'engastolo, la «malattia infamante» di uno dei due. Ma per la libera constatazione dell'impossibilità di convivere. Su questo passaggio, dal concetto di colpa all'affermazione di un diritto, sulla preoccupazione per il coniuge più debole, sulla riforma del diritto di famiglia il nostro apporto è stato determinante. Quanta fatica spero le comuniste? «Dal '64 al '69 girammo come trottelle per l'Italia. Quasi esclusivamente noi. Adriana Seroni si prese il gusto di calcolare quante iniziative politiche avevamo prodotto: 1100 o 1200. Diciamo, se a quell'epoca gli uomini si fossero dati un po' più da fare, il referendum l'avremmo vinto, nel '74, con una maggioranza ancora più forte. Alla V conferenza delle donne comuniste, nel '65, fu lanciato il tema del divorzio con molto vigore. Non risulta, dagli atti, che fosse ripreso nel dibattito. Era una battaglia sentita o no dalla «base femminile»? «Le donne erano d'accordo. Ma nell'occasione agì qualche conflittualità. C'era da definire la linea sulla conferenza sui lavoro femminile che veniva organizzata dal governo...». E le italiane come vi apparivano: alleate o da convincere? «Alleate. Anzi, protagoniste». Vuol dire che voi, donne del Pci, aveste un'azione più sensibile del partito su ciò che voleva la società? «Su questo tema, oserò dire sì. Sulla vita concreta, quotidiana, ripeto, sì».

Paolo Bufalini: i dubbi originati da una concezione della politica

«Sì, puntavamo a una mediazione Per togliattismo»

Paolo Bufalini è stato il grande lesitore per il Pci della campagna per il divorzio. Dunque, Bufalini, dal settembre '70 al '74 tu, per il Pci, inseguisti l'accordo, la «mediazione». Lo «scontro traumatico» da evitare era anche dentro il partito, oltre che nel paese? «A settembre '70 in Senato c'era un'esigenza politica oggettiva. La non c'era una maggioranza che consentisse l'approvazione della legge consegnata dalla Camera. Anche quattro senatori laici si dichiararono contrari. Eppure quella legge si imponeva, come un fatto ineluttabile di modernità e s'imponesse alla stessa Dc. Da lì nacque l'iniziativa del Comitato Leone, e gli emendamenti che ne scaturirono. Da lì l'ostinazione per il voto segreto. I radicali, fuori, facevano battaglia di principio per lo scrutinio palese. Su questo «sbagliavano» 40 democristiani, nel segreto, dissero sì al divorzio...». Perché, in seguito, il referendum vi intimorì? «Noi comunisti eravamo convinti che era bene che una riforma così profonda di costume, di etica, di rapporti fra Stato e Chiesa, passasse col consenso più ampio possibile delle masse popolari. Ecco perché, sempre insieme con gli altri partiti laici, si tentò l'accordo per modificare la legge. Così, in sostanza, si continuò fino al '74, con in mezzo uno scioglimento delle Camere, provocato dall'inquietudine per l'avanzata della destra e per la debolezza del governo Colombo - De Martino. Noi eravamo preoccupati anche per l'emorragia di voti subito dopo l'approvazione della legge sui patti agrari. Però passava il tempo, si vedeva che il divorzio non sconvolgeva un bel niente, e il mondo cattolico, la gerarchia ecclesiastica, si dividevano. Perché quelle speranze alla Dc, tanto criticate, e ora di dirlo: ebbero l'effetto di incrinare il fronte avversario, ci procurarono simpatie, pure tra i vescovi. Dunque, «mediazione» come necessità storica, e per una concezione della politica...». Ma dentro il Pci chi era più «radicale» e chi più «togliattista»? E i cattolici del Pci frenavano? «Da parte del movimento dei cattolici comunisti ci fu una resistenza, sì. Tant'è che qualcuno arrivò a proporre una sospensione della legge prima del referendum: una proposta irreali, subito bocciata in Direzione. Togliattismo ero io. In Amendola affioravano perplessità da una cultura col, comunista... Vedi, Amendola tu, poi, un grande sosteni-

tore della legge sull'aborto, invece perché pensate alla sofferenza delle donne più povere soprattutto. Diceva ancora allora: «Questo non è il divorzio». E anch'io una differenza concettuale la vedevo. Poi un sostenitore strenuo, per l'aborto, dell'autodeterminazione della donna. Più di alcune campagne. La preoccupazione maggiore di non dividere le masse, cattoliche soprattutto, fu di Berlinguer. Il segretario però cambiò panni quando cominciò la campagna. Berlinguer da quel momento in poi diresse l'iniziativa in modo magistrale in nome di una posizione non laicista, ma rigorosamente laica. La battaglia, allora, fu di tutti. E fu appassionata. Si dovette giocare su più fronti: in Italia c'erano i cattolici, ma c'erano anche italiani e italiani divorzisti, però venticomisti. Quindi bisognava spingere perché gli altri laici si muovessero autonomamente. A Mammi e Saragat, perché alla chiusura della campagna parlassero a piazza del Popolo da soli, dissi: «Vi mandiamo noi la legge. Non vi preoccupate». Poi gli spedii per sostegno sul palco Terracini. Ricordi che su tutto ciò maturò un conflitto di sesso nel partito? «Conflitto, no. C'era, magari, verso le donne una certa insensibilità, poca comprensione. Lenin proprio a proposito della questione femminile diceva «quattro gratta, anche nel comunista trovi il lilluzio...». Ricordo loro di aver imposto la questione divorzio come priorità politica. Avevano più «aiuto» sociale? «Su questo tema specifico non lo so dire. Non era una battaglia per i servizi, o per l'aborto...». Il partito maschio, su un tema di diritti civili, all'epoca era più sordo di loro? «All'epoca c'era un certo economicismo. Non conoscevano solo la questione femminile. Quando io cominciai a parlare della questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, per esempio, mi accorgevo di affrontare un argomento piuttosto inesplorato...». Il 13 maggio '74 il fronte divorzista vince col 59%. Tu prevedevi il 52%. Come interpreti quel 7% di società che diceva sì senza che te lo aspettassi? «Mi dissi: la società civile è più matura del quadro politico dirigente e del Vaticano. E fu soddisfatto, anche, perché eravamo riusciti, evidentemente, a condurre quella battaglia in modo ampio, attento».



Il ritratto di Fanfani inalterato durante una manifestazione antidivorzista

Monsignor Gaetano Bonicelli: «Cercammo di evitare lo scontro»

A distanza di anni ci si chiede ancora, ai fini di ricostruire un periodo storico molto complesso e delicato per gli equilibri politici del nostro paese, se i vescovi italiani, al di là di singole posizioni, svolsero o no un ruolo, anche attraverso contatti con le forze politiche, per evitare il referendum del maggio 1974 con il quale i promotori pensavano di abrogare la legge sul divorzio. Abbiamo voluto, perciò, intervistare uno dei protagonisti di quella vicenda civile e religiosa, monsignor Gaetano Bonicelli, oggi arcivescovo di Siena ed allora sottosegretario e portavoce della Cei.

L'introduzione del divorzio, che pochi si aspettavano, fece registrare il divario tra la concezione cattolica, ritenuta fatto integrante della cultura italiana, e le moderne forme di pensiero. Si pensava che la cultura italiana fosse quella cattolica, almeno in larghissima parte, e, invece, ci si accorse che le cose stavano diversamente sul piano degli orientamenti e del costume e la legge fece da acceleratore nei favorire questa presa di coscienza. Ci fu, poi, il referendum che, nella mente di chi l'aveva proposto, avrebbe dovuto servire a ricomporre la situazione nel senso cristiano.

larghissima risonanza. Dissi: «Se ci sarà il referendum, i vescovi non faranno una crociata». Va ricordato che molti fecero un sospiro di sollievo, mentre i promotori del referendum reagirono piuttosto male. Certo, perché in quel «se ci sarà» molti videro che i vescovi non erano decisi a votare il referendum, anche se, una volta indetto, sarebbe stato naturale che lo dovessero sostenere. Fu quello uno dei momenti più delicati. Ma posso dire che fui autorizzato a fare quella dichiarazione che non poteva colpire l'opinione pubblica, anche perché una larga parte di essa, variamente collocata politicamente, sperava che lo scontro sul referendum non ci fosse. Ed, oggi, posso affermare con certezza che i vescovi non ebbero alcuna colpa nel favorire il referendum perché lasciarono che la responsabilità ricadesse esclusivamente sui politici. Questo è il fatto, oggi, incontrovertibile. I politici presero la loro decisione e i vescovi, chi contento e chi dispiaciuto, l'hanno rispettata. Naturalmente, il referendum sul divorzio, come accade per tanti altri fatti della vita italiana, mise in evidenza un'intolleranza non certo positiva per una corretta convivenza democratica perché, a mio parere, su certe questioni di

fondo, che investono la persona umana, il confronto non dovrebbe essere solo o troppo partitico ma dovrebbe avere un più ampio respiro per le dimensioni anche etiche che assume. «Lei, comunque, può confermare che ci fu un momento in cui sembrava, per le profezie che erano state mosse da campo anche da parte del Pci, che il referendum si potesse evitare? Quando ho detto che i vescovi non hanno avuto la responsabilità della scelta del referendum, che invece ricade esclusivamente sui politici, ho inteso sottolineare che essi avevano manifestato tutta la loro disponibilità per favorire una soluzione diversa che evitasse, non solo, lo scontro. L'allora segretario della Cei, mons. Bartolotti, ed il presidente, card. Antonio Poma, che lei stesso ha incontrato più di una volta come autore di proposte della sua parte politica, erano al corrente di iniziative attorno a cui si stava lavorando per raggiungere un equilibrio che fosse di soddisfazione per le varie parti. Furono favoriti tutti gli incontri possibili. Perciò mi auguro che, in un clima più favorevole, si possa oggi riprendere un discorso globale sulla famiglia, sulla legge 194, aperto a tutti, così come hanno sollecitato i vescovi nella loro recente assemblea».